

Sett. 09 CORO CLAIRÈRE a MITO.

Che migliaia di persone stipino il Duomo di Milano per un concerto è fatto abbastanza scontato: il più delle volte, infatti, si tratta di spettacolari esecuzioni di capolavori popolari, ad esempio la Messa di Requiem di Verdi, dirette da maestri molto noti alla testa di orchestre di rango. Assai meno scontato è che migliaia di persone di tutte le età, fra le quali moltissimi giovani, si mettessero in fila e gremissero la Cattedrale milanese per ascoltare la serata che il festival MI.TO. ha voluto dedicare a un autore del primo Quattrocento, certamente sconosciuto ai più: Matteo da Perugia, il primo cantore professionista chiamato nel Duomo di Milano nel 1402, quando del gigantesco edificio non esisteva ancora che il presbiterio. Il che dà luogo ad almeno un paio di considerazioni elementari. La prima è che la musica "classica" – quando riesce a togliersi di dosso quel senso di chiuso e stantio che molte società di concerti invincibilmente emanano – ha potenzialità di attrattiva enormi; da questo punto di vista, MI.TO. ha trovato la strada giusta perché trasmette l'idea di una grande festa che coinvolge l'intera città. L'altra considerazione è che la qualità paga e proprio nei momenti difficili è sbagliato giocare al ribasso davanti al degrado sociale e culturale.

Matteo da Perugia, dunque, è stato al centro del progetto speciale dedicato al primo atto della lunga storia della Cappella Musicale del Duomo. Egli ne è stato considerato il primo maestro. A dire il vero, per essere Maestro di Cappella bisognerebbe che esistesse una cappella, mentre all'epoca il canto nella Cattedrale era sostenuto dal Capitolo dei Canonici, cioè dal clero addetto al servizio liturgico, che intonava il canto ambrosiano nella Messa e nell'Ufficio. Matteo è chiamato a "biscantare" nel coro dei Canonici: doveva in sostanza realizzare una seconda voce sulle melodie liturgiche tradizionali, realizzando quella forma di organum così diffuso nelle chiese italiane. Possiamo dire che la forma di canto a più voci tipica dell'Italia era la polifonia improvvisativa. In quel periodo si diffondeva però in tutta Europa anche una polifonia scritta, estremamente sofisticata, nella quale i francesi erano maestri. In alcune corti principesche italiane e presso la corte papale (anzi, le corti papali: in quel periodo di elevata conflittualità religiosa si ebbero fino a tre papi contemporaneamente) si coltivava lo stile della cosiddetta *Ars subtilior*; lo stile francese e le sue intricate modalità compositive, espresse mediante un'altrettanto complicata notazione, furono fatte proprie anche da autori italiani. Matteo era uno di loro e a Milano prima, poi al seguito del suo cardinale diventato Papa (Pietro Filargo, arcivescovo di Milano, fu eletto col nome di Alessandro V), ebbe modo di scrivere pezzi sacri e profani in grado di rivaleggiare con i più arditi modelli transalpini. Riproporre oggi la sua musica non è facile. Era musica scritta per pochi iniziati, destinata ad essere apprezzata in ambienti ristretti e culturalmente

elevati. In molti casi il gusto della difficoltà, dell'oscurità, della complessità di scrittura sembra lontanissimo dalla sensibilità moderna. Ma dietro la scorza dell'intellettualismo c'è della bellissima musica ed è stato merito precipuo di René Clemencic e del suo famoso Clemencic Consort farla emergere con naturalezza, lasciando solo intravedere, per così dire, il tecnicismo dell'impianto compositivo. Come sempre avviene nei grandi compositori, la qualità dell'ispirazione si impone e riesce a parlare agli ascoltatori anche lontani anni luce dal contesto culturale in cui un'opera d'arte è nata, se il moderno tramite, l'esecutore, sa coglierne il nucleo profondo, anche a costo di qualche licenza filologica.

Sorprendente contrasto ai complicati edifici sonori di Matteo da Perugia sono stati i canti monodici della tradizione musicale milanese, che hanno costituito una sorta di filo rosso lungo l'intera serata. Le orecchiabili melodie degli inni di sant'Ambrogio, la caratteristica salmodia milanese, le grandi antifone mariane che Milano ha mutuato dal canto gregoriano, sono state intonate con voce purissima dalle puellae cantantes del Coro Clairière di Lugano, diretto da Brunella Clerici. Una scelta particolarmente felice, anche per ricordare l'importanza che le voci bianche hanno sempre avuto nella tradizione del Duomo e del canto ambrosiano, in cui molti brani sono esplicitamente destinati all'esecuzione con i fanciulli (ad esempio i difficili responsoria cum infantibus). Il dolce sciame delle cantatrici che attraversava l'enorme grembo della Cattedrale lasciando dietro di sé la fragrante scia delle melodie ambrosiane è stato uno dei momenti più suggestivi e commoventi di una struggente sera di settembre.

Angelo Rusconi